

Misura e stile degli intellettuali

Alessandro Di Prima

Vent'anni fa, nel 1991, la guerra nei paesi balcanici deflagrò con quella violenta ferocia che nel giro di poco tempo avrebbe nuovamente insediato in Europa i campi di concentramento, a distanza di cinquant'anni da quelli nazisti. Da allora, nelle nostre memorie sollecitate quotidianamente dal flusso di notizie televisive – fagocitate a ritmi sempre più sostenuti fino al punto di non “riflettere” più i fatti nella loro materica evidenza, ma al contrario appiattirli e annullarli per assuefazione al loro continuo e rinnovato “consumo” –, alcuni nomi e volti sono rimasti più di altri a indicare i responsabili politici e militari dei massacri di donne, bambini, uomini sotto le macerie della ex Jugoslavia: Franjo Tuđman, Slobodan Milošević, Radovan Karadžić, Ratko Mladić, il paramilitare Arkan (Željko Ražnatović); e insieme a loro i nomi di Vukovar, Sarajevo, Srebrenica, luoghi divenuti presto simbolo della guerra genocida in un'area d'Europa dove geografia e storia da sempre si incontrano per sfidarsi.

Ma cosa dicono alla nostra memoria nomi quali Dobrica Ćosić, Ivan Aralica, Momo Kapor, Gojko Djogo? La lista è lunga e riguarda poeti, romanzieri, scrittori, intellettuali che da ogni parte hanno fomentato e incoraggiato l'odio nazionalista con i loro scritti e interventi pubblici prima, durante, e in certi casi anche dopo il conflitto, cosicché: «Sugli uomini di penna ricade una parte preponderante di responsabilità per tutto quello che è successo». A scrivere queste parole e a fare i loro nomi ricordandone le idee e la responsabilità attiva è Pedrag Matvejević, il grande intellettuale – famoso soprattutto per le investigazioni storiche e culturali sulle civiltà mediterranee raccolte nel racconto affascinante che ne fece in *Breviario Mediterraneo* –, che per quella sua denuncia venne condannato nel 2005 a cinque mesi di carcere, proprio sulla scorta delle reazioni degli stessi scrittori che aveva nominato.

Dunque: gli intellettuali e la memoria dei nomi; gli intellettuali e la responsabilità delle violenze; gli intellettuali e i campi di concentramento; gli intellettuali e la condanna di ogni violenza.

Ma facciamo un passo indietro fra gli innumerevoli a nostra disposizione – almeno a partire da quell'atto fondativo di Emile Zola che il 13 gennaio del 1898 con il suo *J'accuse* sulle pagine del giornale *L'Aurore* apriva la strada alla coscienza del ruolo sociale attivo degli scrittori e alla loro presa di posizione pubblica contro l'ingiustizia operante nel Caso Dreyfus. Dai *protestataires*, chiamati per la prima volta *intellettuali* da Georges Clemenceau in un altro articolo di quello stesso anno, al marzo del 1984 – un secolo dopo, e soprattutto dopo Auschwitz – sulla rivista «Le débat»; dove Maurice Blanchot pubblica *Les intellectuels en question*, risposta articolata sulla questione della responsabilità degli intellettuali che Jean-François Lyotard l'8 ottobre di un anno prima aveva contribuito a ravvivare su *Le Monde* con un articolo teorico dal titolo *Tombeau de l'intellectuel*.

Per Blanchot, l'impegno dello scrittore si declina nella Storia a partire proprio dal piano della responsabilità – e dunque di quello storico-critico –, che concentra la sua problematicità nella letteratura, o meglio nell'ontologia del linguaggio nello spazio letterario, con l'intento di criticare e rinnovare la pratica della parola sempre in senso antiautoritario. La responsabilità riguarderebbe quindi la condizione dello scrittore in quanto tale e del suo libero uso del linguaggio in difesa della possibilità di esperirlo. E se la ragione e il logos mettono e sono sempre messi a rischio, la coscienza politica

dell'intellettuale deve agire sempre come difesa prima di tutto della libertà nella parola, come responsabilità universale individuale della scrittura critica. Il pensiero si impegna nel testo e in questo si fa scrittura che agisce sull'immaginario, rispondendo culturalmente all'Uno-per-l'Altro (l'amicizia per l'amico sconosciuto che appartiene anche alla filosofia di Lévinas).

Ma cosa si intende con il termine «Intellettuale»? Così nelle parole dello stesso Blanchot:

Non è il poeta né lo scrittore, non è il filosofo né lo storico, non è il pittore né lo scultore, non è lo studioso fosse pure insegnante. A quanto pare non lo si è sempre, così come non lo si può essere per intero. È una parte di noi stessi che non solo ci svia momentaneamente dal nostro compito, ma ci volge verso ciò che si fa nel mondo per giudicare o valutare quel che vi si fa. In altre parole, l'intellettuale è tanto più vicino all'azione in generale e al potere quanto più non si preoccupa di agire e non esercita potere politico. Ma non se ne disinteressa. In posizione di arretramento dalla politica egli non se ne ritira, non prende affatto congedo ma cerca di mantenere questo spazio di arretramento e questo sforzo di ritiro, per approfittare di questa prossimità che lo allontana, per potersi insediare (insediamento precario), come una sentinella che è solo lì per vigilare, mantenersi allerta, aspettare con un'attenzione attiva che esprime più la preoccupazione per gli altri che per se stessa

in opposizione a ogni guerra e in difesa della giustizia, potremmo subito aggiungere: e che riguarda ogni essere umano, ogni cittadino che se ne ponga il problema, secondo la lezione – per venire all'Italia – di molte pagine di Leonardo Sciascia (e a proposito di un'etica della scrittura, vengono qui a mente i suoi richiami alla penna di Paul-Louis Courier).

Nel lungo passo di Blanchot riportato sopra, dopo la serie anaforica di negative il passaggio alla prima asserzione definitoria è costituito da un movimento che cambia direzione al «compito» individuale per volgerlo a *esprimere* «preoccupazione per gli altri». Più avanti Blanchot chiarisce questo punto osservando che

Da quando portano questo nome, gli intellettuali non hanno fatto altro che smettere momentaneamente di essere ciò che erano (scrittore, studioso, artista) per rispondere a delle esigenze morali [...] poiché erano di giustizia e libertà. [...] lo scrittore, l'artista, lo studioso spostano l'influenza acquisita, l'autorità che essi devono alla loro attività specifica verso scelte politiche e opzioni morali.

Per rimanere al secolo scorso, nel Fortini di *Verifica dei poteri* leggiamo che «la funzione di organo della coscienza universale, che era stata dell'*Aufklärung*, si continua negli intellettuali della democrazia». L'intellettuale (borghese) erede del 'mandato' illuministico era dunque il soggetto sociale che approfondisce e rappresenta la coscienza, trasmettendola agli altri. Ma quale influenza è possibile nell'epoca in cui gli intellettuali sono 'decaduti' dal prestigio e dall'autorevolezza che nel Novecento («Le Siècle des intellectuels», per Winock) la *doxa* riservava loro, passando così a essere – secondo l'ormai classica formulazione di Zygmunt Bauman – «da legislatori» della modernità «a interpreti» della postmodernità? Eppure, alla fine del suo saggio il sociologo polacco riconosce come dovere ancora attuale degli intellettuali il «riscatto discorsivo» che coinvolga «settori sempre più ampi della società» e conduca nuovamente alla «capacità di sognare il futuro».

La questione di come tradurre questo compito in strategie concrete, che sottraggano al capitalismo informatizzato lo spazio per gestire e indirizzare la sua merce più importante, il sapere, e nel contempo ricomporre in coscienza sociale la frammentazione delle 'comunità' cui è stato sottratto il valore umanistico di verità, rimane però aperta. Con l'aggravante della crescente sottomissione (in termini adorniani) del *savant* alle istanze dell'industria culturale.

In *Intellettuali anno Zero*, intervento sul primo numero di «Alfabeto2» (Luglio-Agosto 2010), Andrea Cortellessa coglie bene la faglia entro la quale lo statuto dell'intellettuale novecentesco è entrato in crisi perdendo ogni legittimazione proveniente dall'universale. A proposito del libro intervista di Alberto Asor Rosa e della metafora del silenzio che ne è assurta a titolo (*Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, 2009), Cortellessa scrive:

Di parole, degli scrittori, se ne sentono in realtà moltissime. Ma per i loro stessi autori esse hanno valore unicamente in quanto espressioni singole e irriducibili: come tali, magari, perfettamente condivisibili. Mentre la parola dell'intellettuale del passato era certo quella di un singolo, il quale però si rivolgeva a una comunità della quale intendeva far parte. E la cui partecipazione a detta comunità, anzi, proprio in quelle parole consisteva.

L'autorialità e la conseguente capacità di interloquire ad ampio raggio che erano state dell'intellettuale novecentesco si scontrano dunque in Italia – a partire dalla fine degli anni Settanta, che escludono definitivamente la possibilità di attuazione dell'idea gramsciana di «intellettuale organico» – da una parte con la sua progressiva auto-marginalizzazione in cerchie di appartenenza sempre più ristrette; mentre dall'altra vengono travolte dai nuovi mezzi di comunicazione che determinano le forme della diffusione di conoscenza e l'appropriazione dell'intellettualità di massa da parte dei processi di produzione. In termini di *immaginario*, il risultato è uno svuotamento dall'interno della libertà di linguaggio sino a darle diritto di esistere solo quando diventa funzionale e compatibile (e dunque con valore standardizzato) alla logica del profitto e all'uso del Potere. D'altro canto, dice bene Andrea Fumagalli sull'«alienazione» che subisce la funzione intellettuale:

Questa trasformazione non è avvenuta solo sul piano culturale. È stata anticipata dalle trasformazioni che hanno materialmente e soggettivamente interessato il rapporto capitale lavoro. Due sono i punti rilevanti: da un lato, l'emergere della precarietà come condizione generalizzata, esistenziale e strutturale, con il suo carico di ricattabilità ma anche di consenso (indotto dagli immaginari stereotipati forniti dagli stessi mezzi di comunicazione), dall'altro, il controllo dei processi di formazione e di educazione che hanno favorito la segmentazione del sapere a vantaggio della specializzazione codificata (usa e getta) e a danno della capacità critica e culturale vera e propria. Siamo al contempo nell'era dell'intellettualità di massa e dell'ignoranza (nel senso etimologico di “non-conoscenza”). La funzione intellettuale, a differenza del passato, è così oggi totalmente alienata, come era ed è alienata la funzione lavorativa. (*L'alienazione dell'intellettuale*, Global Project 11/08/2010)

Gli interessi particolari e i fattori cui la modernità italiana deve la sua incompiutezza – e che Romano Luperini, a partire da un confronto tra opere letterarie degli ultimi trent'anni, aveva stigmatizzato come «immiserimento culturale e civile,

dilagante in ogni piega della società italiana» (*Intellettuali, non una voce*, l'Unità, 18 febbraio 2004) – segnano uno squilibrio sociale che si manifesta soprattutto nella carenza di civile *conversazione* e tensione comune verso il futuro assenti nella cultura della 'classe' dirigente. D'altronde, a proposito dell'*idea di cultura* Terry Eagleton afferma che essa «non è solo quello di cui viviamo. Essa è anche, in grande misura, quello per cui viviamo». Ciò che la sostanzia e ce la rende intima può dunque «diventare morboso e ossessivo a meno che non venga collocato in un contesto politico illuminato». Si tratta di quel rapporto dialettico tra politica e cultura di cui Norberto Bobbio parlava dalle pagine di «Nuovi Argomenti» già negli anni Cinquanta, e che il filosofo italiano proponeva in termini di responsabilità: «Dal punto di vista della società, si potrebbe dire, [...] che il guaio non è che la società non li comprenda, ma che essi [...] non comprendano la società».

Per tornare all'Italia di oggi, con la produzione di immaginario legato al consumo che si fa permanente tramite l'immersione continua e totale nei canali della comunicazione, sembra proprio che a mancare sia una politica culturale in cui – con le parole di Luca Lenzini a proposito dei saggisti – risuoni forte:

un'esigenza di rifondazione e di emancipazione, inseparabile da una visione del presente come campo di conflitti [...] A farla breve, la difficoltà tipicamente italiana è, casomai, da parte della grande maggioranza degli intellettuali-saggisti, quella di mediare fin troppo ed entro confini ben precisi, muovendo dall'alto verso il basso ed evitando di immergersi nei conflitti che dividono ogni società ed ogni epoca ma che vengono percepiti come *incontrollabili* battaglie di uomini-oggetto, senza potestà sulla sovranità del Tempo. Quanto si oppone a questa visione è temuto e rimosso, non solo per diffidenza nei confronti del transeunte e del confronto ideologico (esso appartiene al 'basso'), ma perché minaccia la fine della 'società stretta' in cui i letterati possono raccogliersi fingendosi *happy few* anche quando non son più né *happy* né *few*, adattandosi ad ogni clima politico [...] (*Tre paragrafi sulla paura della critica*, «L'ospite ingrato», I, 2004)

Se ne può dedurre che alla logica 'strutturale' dell'appartenenza e del consumo 'appagante' non si sottrae dunque nemmeno la cultura, che partecipa dei meccanismi di mercato e finisce per qualificarsi primariamente come intrattenimento, 'evento'-merce da esporre e vendere stagionalmente (e in questo senso rimane esemplare la rappresentazione narrativa che con *vis comica* e parossistica ne dà Ottavio Cappellani nel suo romanzo del 2007 *Sicilian Tragedy*). In termini ancora più chiari, è mirabile l'analisi del fenomeno che Luca Rastello recentemente ha sviluppato in *Democrazia: cosa può fare uno scrittore?* (2011) e che riporto di seguito:

L'offerta culturale istituzionale, classificabile al 90% in "Eventi" e "Festival", è identificabile con un mercato sempre più estraneo all'idea di produzione di cultura (chiudono case editrici, va in sfascio il sistema educativo e formativo, si restringono gli spazi di fruizione non riconducibili a "eventi", come per esempio le biblioteche pubbliche) [...] E, anche se può sembrare un'idea antiquata, è proprio nel contesto formativo in via di dissoluzione che si formava l'idea che la produzione culturale fosse uno strumento e non un fine da desiderare in sé, uno strumento per la produzione di cittadinanza e non una mercanzia come un'altra.

Ciò che accade in contesti siffatti è, in definitiva, da una parte la riduzione dell'enunciazione di valori a semplice marchio, e dall'altra la 'svalutazione' della funzione dell'intellettuale che sostituisce la «pratica di valori con la narrazione di valori»: in sintesi, e richiamando la lezione di Mario Perniola, ad alimentarsi è quella *società dei simulacri* che trasferisce il valore d'uso appunto, dall'oggetto al suo simulacro. La 'Cultura' con la maiuscola viene così svuotata e ridotta a feticcio, oggetto tra i tanti da consumare la cui immagine finisce per identificare il pubblico 'fidelizzato' con il modello dominante.

Contro la «tecnica del riflettore» di cui parla Antonio Pascale in *Questo è il paese che non amo. Trent'anni nell'Italia senza stile* (2010), chiedendosi se sia questo *modus* «a renderci creduloni e soprattutto pigri [...] attaccati al nostro piccolo particolare [...] incapaci di esaminare l'intera filiera [dei fatti]», la *contraddizione* dello scrittore sarà allora propriamente una «*questione preliminare*, cioè capire quale [è] il modello, e poi *il metodo*, ovvero il tentativo di rileggere quel modello». Non basta dunque dichiararsi intellettuali, scrittori, ma occorre «definire di volta in volta il tempo in cui si vive». Vale a dire, con le premesse da cui partiva l'essere *en question* di Blanchot, immergersi nella propria storia – o, con un'espressione di Virginia Woolf: nel «burning ground of the present». Non bisogna dimenticare che i Calvino i Pasolini i Fortini hanno tutti esordito come *hommes de lettres*

ed è stata l'esperienza della storia a far crescere in loro l'esigenza d'interpretare, con gli strumenti disponibili (sia di ordine culturale che materiale), non “il mondo” ma la società in cui si son trovati a vivere, e d'identificare una parte degli uomini come compagni ed un'altra come avversari. Se poi hanno potuto, volta a volta, esprimere opinioni errate o esatte, profetiche o superficiali, non è questo che conta ma la capacità delle loro opere di assumere le contraddizioni del loro tempo, cioè quel che sempre Benjamin chiamava il *contenuto di verità*. [...] l'elemento totalizzante è strettamente legato all'“impegno individuale nei confronti della storia”, e dunque ad una tensione etica che non è mai astratta o generica, bensì radicata nel presente, con dei destinatari reali. È che per *pensare diversamente* il presente occorre prima di tutto risvegliarsi dall'incanto delle ideologie dominanti, e revocare ogni delega [...] (Luca Lenzini, *Tre paragrafi sulla paura della critica*)

L'intellettuale, lo scrittore 'civile' non potrà permettersi allora di non essere responsabile, ma in «un paese che ha sempre nutrito poca propensione per l'analisi» (Pascale) e dunque «portato a riconoscersi in dichiarazioni che si presentano con alto tasso di emotività» dovrà piuttosto indagare, smontare le rappresentazioni date, svelare i simulacri ogni volta che se ne presenti l'occasione. Come Pedrag Matvejević fare i nomi, dichiarare di sapere. Intenzione non dissimile da quella celeberrima dello 'scritto corsaro' pasoliniano del 14 novembre 1974:

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che se ne sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Solo che adesso, nell'epoca frammentaria della 'postmodernità', l'influenza possibile del «riscatto discorsivo» baumaniano sull'opinione pubblica consisterà nell'integrare il

racconto con una più precisa, *fisiologica e filologica* (le due espressioni sono di Antonio Pascale) narrazione: per l'impegno dello scrittore sarà insomma più che mai una questione di *misura* e di *stile*.

Per concludere, in *Storia e verità* Ricœur scrive che la parola si lega alla vergogna solo nella misura in cui partecipa della colpevolezza di una società ingiusta, perché – con Deleuze e Guattari – si è sempre responsabili di fronte alle vittime.

In questo numero della *Libellula*, oltre ai contributi critici ad opera di Barnaba Maj, Ilaria de Seta, Giancarlo Alfano, Erminia Passannanti, Renato Ventura e Laura Ingallinella, all'intervento di 'testimonianza poetica e civile' di Paolo Febbraro e al testo teorico di Francesco Muzzioli; presentiamo in anteprima un estratto del romanzo inedito di Vincenzo Frungillo; testi poetici di Vincenzo Bagnoli, Jonida Prifti e Piero Ristagno; un'intervista di Antonio Vitti a Carlo Lizzani per la nostra nuova rubrica di Cinema a cura dello stesso Vitti; e in prima traduzione italiana il testo teorico dello studioso francese Henri Meschonnic, così come quelli poetici dell'americano James Armstrong, e dell'indiana Arundhathi Subramaniam, ad opera rispettivamente di Emanuela Nanni, Mario Inglese e Serena Todesco. Inoltre, nella rubrica di Marco Sonzogni sue traduzioni in lingua inglese di Pietro De Marchi e un saggio teorico sulla traduzione di Rovena Troqe. A chiudere, come sempre, le recensioni della *Libellula* a cura di Michelangelo Fino.